

Le avventure di Peslina II



*Attorno c'era silenzio. Alzando lo sguardo,
Peslina si soffermò a contemplare Pavia.*

DOPOGUERRA

La guerra aveva segnato un pò tutti, in città. Chi aveva perso un proprio caro, chi era rimasto senza casa, chi faticava a rimediare un pasto per sé e per i propri familiari. E chi continuava a covare antichi rancori, retaggio assurdo di uno scontro disumano. Le bombe alleate avevano sconciato Pavia; il borgo, i ponti, il lungoticino erano ridotti ad ammassi di mattoni, calcinacci, rovine. Vecchi pavesi col groppo in gola, il cuore in tumulto, il fiato sospeso, vagavano increduli per le vie sfigurate, alla ricerca di un cantuccio a loro caro, per vedere e toccare con mano se c'era ancora; gente comune, incapace di far male a una mosca, innamorata della propria città, attonita di fronte a tanta rovina.

Durante il bailamme dell'ultimo bombardamento, il più cruento, il nonno di Peslina si trovava in borgo, intento al suo lavoro.

Il siur Davide, ottantenne, appartiene alla leggenda borghigiana, scritta da gente umile, forte, limpida come le acque di padre Ticino. In borgo possedeva un laboratorio artigianale di pica-

sass, con due-tre lavoranti insieme ai quali si adoperava a far belle le strade di Pavia, coi ciotoli del fiume. Giornate intere trascorse nel centro storico, ad inserire sassi tondi e levigati, nel letto morbido di sabbia, in ginocchio per otto-dieci ore, nell'afa delle umide estati pavesi.

Il rosso fioco dei mattoni, il grigio dell'acciottolato, il tenue biancore della nebbia, l'azzurro del fiume, tutta l'atmosfera della città.

Nonno Davide era alto e grosso, con un viso rotondo e solare, gli occhi, grigi sormontati da folte sopracciglia nerastre, i capelli brizzolati e radi, i baffi sporgenti e folti che non riuscivano tuttavia a nascondere un angioma tondeggiante, un grano di miglio violaceo attaccato al labbro. Grosso naso, un pò schiacciato, dentatura sanissima, collo taurino, corporatura massiccia, tono muscolare eccellente, salute invidiabile, tale da consentirgli di scendere "a morto" dal Canarazzo al ponte vecchio, in debita compagnia, la domenica, durante la stagione estiva. La voce stentorea, metteva soggezione, data anche la corporatura possente e contrastava con la mitezza del suo carattere. Non era abituato a comandare, ma invogliava i dipendenti con l'esempio, ottenendo più di quanto desiderasse. Viveva i suoi giorni in laboratorio, a pochi passi dal fiume, scegliendo di persona il materiale da "posare" nelle strade della città.

Pranzava spesso coi suoi dipendenti, evitando di attraversare il centro per raggiungere viale Gorizia, dove sua moglie Marietta gestiva una trattoria. La sera cenava a casa, circondato da figli, nipoti e amici, prediligeva piatti succulenti nostrani, che a seconda delle stagioni, erano i nervetti, o il bottaggio, o la trippa, o i pesci in carpione, o la testina di vitello, preceduti da minestra con verdura, o risotto coi fagioli, o con le zucche; il tutto rigorosamente annaffiato con qualche bicchiere di barbera, che da decenni acquistava dai Calvi di Castana, un barbera asprigno, d'annata, che non faceva più di 11 gradi, "un corallo" come amava dire.

Le serate del sabato, in trattoria, erano memorabili, perchè si ballava al ritmo dell'orchestrina degli zii di Peslina, o si giocava a bocce, o a scopone.

La semplicità di quelle serate, l'atmosfera che si viveva in viale Gorizia erano scomparse all'improvviso, sommerse dai bagliori di guerra, apportatrice di drammi e distruzione. Sorpreso dai bombardamenti alleati, nonno Davide si trovò circondato da frastuono, polvere, calcinacci, schegge vaganti. Gente che correva all'impazzata, lamenti di feriti, spettacolo di morte, uno scenario di terrore e di distruzione inconcepibile per un vecchio mite e pacifico, amante della natura, rispettoso del prossimo.

Quel giorno, guardandosi attorno, riuscì forse a intravedere il proprio laboratorio completamente distrutto; gli si offuscò la vista, si annebbiò la mente, corse all'impazzata, cercando disperatamente qualcosa, qualcuno che l'aiutasse a capire il perchè di tanto orrore. Incolume, ma del tutto fuori di testa, fu ritrovato all'imbrunire mentre vagava tremante nei campi attorno a Gravellone. Farfugliava i nomi di amici e dipendenti che aveva visto cadere feriti o uccisi in borgo.

Nonno Davide non c'era più. Era praticamente scomparso col bombardamento dei ponti; e anche la città pareva destinata a morire. Per qualche tempo infatti, presero il sopravvento l'angoscia, il lutto,

lo sgomento. Amare riflessioni, lancinanti interrogativi dei sopravvissuti: era proprio necessario distruggere?

Poi, a poco a poco, la vita riprese il suo cammino. Allo sgomento si sostituì la tristezza, poi l'orgoglio, la voglia di reagire. Un ponte di barche costruito dai genieri dell'Arsenale a valle dei resti del Pontevecchio ricongiunse il borgo alla città, le macerie che ostruivano le strade furono rimosse, il traffico riprese, i negozi furono riaperti in qualche modo, nonostante le notevoli difficoltà di rifornimento. E la voglia di vivere riprese vigore, si rinfrancò nei nuclei familiari, finalmente riuniti nelle proprie case o dai parenti, si realizzò appieno, negli oratori, nelle chiese, nei rioni. Destava sorpresa il contrasto evidente tra desolazione, macerie da un lato e desiderio di rivalsa che ognuno esprimeva in ogni momento, dall'altro.

Nei rioni, si partecipava a gioie e a dolori dei vicini, in uno slancio di solidarietà spontanea che faceva ben sperare per il futuro. 11 rione di San Patrizio, un tempo Borgoratto, si estendeva da piazza Minerva lungo corso Umberto I, fino a via Riviera, confinava con San Mauro e proseguiva verso le Case Nuove, attraverso la discesa dell'Arsenale.

Corso Umberto I era animato da numerosi negozi, dalla farmacia Rognone alla cartoleria Ponzio, al panificio Inzaghi, alla salumeria Riccar^di, alla drogheria di Sala-Castellani. Piazza Guidi era il tramite per la Stazione Ferroviaria. Proseguendo verso il cavalcavia, si incontravano il caffè Cobelli, la macelleria del papà della Tilde, casa Toscani, il calzolaio Rognoni, l'ortolano Vai, il droghiere Bruni, la latteria di Bacicia e Camilla, la salumeria di Tarantola, il negozio di Calderoni. E prima del cavalcavia ferroviario, la strada militare portava alla Costantina, una cascina in città, addossata al rivone della strada ferrata. Di lì provenivano odori, profumi, rumori, suoni, richiami vecchi quanto l'uomo. Mucche, cavalli, buoi, galline, cani, gatti, galli, conigli, tacchini, anatre, oche, ritmavano la giornata con le loro chiassose presenze. All'inizio della strada militare, una ripida rampa portava al casello ferroviario, abitato dai Grossi. Il casellante Alfredo ti accoglieva affabile e ospitale, le gote perennemente rubizze, due occhi neri vivacissimi, un paio di baffoni vistosamente brizzolati.

Vitigni di uva americana disposti a pergolato offrivano verde ombra durante la calura estiva. A settembre il profumo dolciastro dell'uva americana matura si diffondeva per la strada militare, confondendosi con gli odori della Costantina. Addossata al cavalcavia ferroviario, sotto il casello dei Grossi, l'edicola di giornali, in una casottina di legno davanti alla quale una fontanella di acqua freschissima era meta estiva di passanti accaldati, e si trasformava d'inverno in un arabesco di ghiaccio, tornando a rivivere in primavera, dopo il letargo invernale.

Oltre il cavalcavia c'era via Riviera, che iniziava a sinistra con casa Gorini; poi la macelleria Cremona, coi suoi quarti di vitellone appesi ai lati del negozio, appoggiati a bianchissime lenzuola. Poi, il Palazzone, dove abitavano tra gli altri i Paghini, Pagani, la Cicci, Di Pietro, gli Orlandi, Moltini, Censino D'Abrosca e tante altre famiglie.

C'era poi il fabbricato della Ghisio e più sopra la chiesa, tra il campone e la caserma Rossani. A destra, la salita di via Bricchetti, parallela alla ferrovia; al bivio con via Riviera, i negozi di Abbiati e Bignotti, poi i terreni della falegnameria di Lodigiani, che occupava una parte di via A. da Fossano. Oltre questa via, la villetta di Testera, abitata anche dagli Scamoni: più oltre, la casa dei Ricci, poi il vicolo cieco degli Origoni quello degli addobbi, confinante con l'Oratorio maschile, la cui entrata era in via Riviera, di fronte alla Ghisio.

A1 culmine della salitella, la tabaccheria della "siura" Rampini; di fronte, il baracchino di frutta e verdura del Carlo, appena arrivato in rione, più oltre l'edicola della morosa del Brunei.

Infine, di fronte a San Mauro, il negozio di Viola, la latteria di Castoldi, il negozio di Bernuzzi, l'Oratorio femminile con l'annesso asilo.

In via A. da Fossano, il negozio Fonelli, -il magazzino di dolci dei Grassi, il caseificio dei Modesti. A1 culmine della salita di via Bricchetti, la Cooperativa di Caronti.

Il rione era tutto qui, un fazzoletto di periferia nel quale si svolgeva la vita di tutti i giorni, attorno alla chiesa, agli oratori, al cotonificio, alla cooperativa, nelle case e nei negozi.

Le risorse erano scarse, i risparmi inesistenti, i bisogni e le necessità crescenti; ma c'era la convinzione che i sacrifici, le rinunce, le piccole conquiste preparassero un domani migliore da offrire ai propri figli.

Si era toccato il fondo, era scontato che si dovesse risalire la china. Lo scampato pericolo diede la carica a tanta povera gente che cominciò a guardare avanti con fiducia e con tanta voglia di lavorare.

Fu così che lentamente le industrie ricominciarono a pieno ritmo, l'economia prese fiato, si crearono nuovi posti di lavoro, i negozi si rifornirono di merce.

Nelle case della gente comune, quasi per incanto, i giovani, senza grilli per la testa, si tuffarono con entusiasmo nello studio e nel lavoro, quasi a recuperare il tempo perduto, accontentandosi di divertimenti innocenti e apparentemente banali.

Le balere, le osterie, il Ticino, divennero meta ambita per trascorrere ore liete, così come di domenica, le partite di calcio al campone, le scampagnate in bicicletta per cascine o in collina, le gite in barca sul fiume, le serate danzanti al Vul o all'Arsenale o all'Asupino.

L'oratorio contribuiva ad aggregare giovani e non, col campo di bocce e di basket, il cinema-teatro, il ping-pong. Dal successo che riscossero le gare di bocce, il torneo di pallacanestro fra rioni cittadini e soprattutto il Giro d'Italia ciclistico notturno, si capì che il dopoguerra stava davvero finendo.

SUL PENICE

Sulle prime, sembrava una provocazione, ma da don Peppino c'era da aspettarsi di tutto.

Quando rivelò il suo proposito, di organizzare una gita in bici al Penice, all'oratorio scoppiò il finimondo.

I più pensavano che il curato scherzasse, qualcuno ci credeva, qualcun altro era convinto che fosse fuori di testa.

Ma don Peppino faceva sul serio; cartina geografica alla mano, aveva previsto sosta a Casteggio e a Varzi e pranzo al Genzianella, visita all'antenna Rai e al Santuario, ritorno nel pomeriggio.

La gita si sarebbe svolta di domenica, con partenza alle 7,30 dall'oratorio; Peslina venne a saperlo da Gianelone. Tornò a casa trafelato, scrutò la cartina e si rese conto delle difficoltà altimetriche e chilometriche del percorso.

Nessuno dava importanza agonistica alla gita, tuttavia, sotto sotto, tutti pensavano alle asperità del tratto finale in dura salita e covavano idee bellicose.

Don Peppino avrebbe seguito i gitanti in lambretta, nella veste di coordinatore della gita.

In oratorio non si parlava d'altro, in quei giorni Gianelone, Previtali, Bilbu e Pierluigi non sarebbero stati presenti, per motivi di lavoro o di studio. Santino, Girino, Rinei, Tonino e il Pula risposero con entusiasmo al progetto; Peslina non ebbe alcuna esitazione, anche se ammetteva di non aver mai affrontato un simile kilometraggio. Aspettò qualche giorno, prima di parlarne ai suoi, verificando anzitutto le condizioni della Legnano. Era prudente munirsi di un copertone di ricambio e della borsetta dei ferri, nonchè di una-due camere d'aria, in caso di foratura. Nonostante le difficoltà, tuttavia, il ragazzo sognava di portare la sua Legnano sulla vetta dell'Appennino Pavese e si vedeva già scrutare dal Genzianella la pianura padana.

Il giovedì sera, il curato convocò in saletta dell'oratorio i partecipanti. Fu abbastanza esplicito: si trattava di una gita, che andava affrontata con allegria e intelligenza, date le asperità del percorso e la sua lunghezza; dunque, niente bravate agonistiche, niente scatti fuori luogo.

Il curato aveva previsto la partenza per le ore 7,30, il passaggio a Casteggio per le 9, la sosta a Varzi per le 11-11,30. Da Varzi si sarebbe affrontata la salita tutti in gruppo, con spinto di corpo. I partecipanti, nel frattempo, si erano ridotti a 6: Pula e Tonino, Rinei e Gabriele, Santino e Peslina.

I primi due avrebbero usato le splendide Bianchi da corsa che avevano in dotazione da dilettanti, Peslina la sua Legnano; gli altri, comuni bici da viaggio.

Il curato consigliò di rifornirsi da casa, per il vitto. Il venerdì Peslina ne parlò ai suoi; il padre acconsentì, la madre si rimise alla decisione del marito; gli avrebbe preparato risotto giallo, tre panini con bistecca impanata, frutta fresca e una borraccia di acqua e caffè zuccherato. La schisèta usata in

tempo di guerra, quando il marito portava a casa la minestra dalla cucina della Ghisio, andava benissimo per il risotto. Peslina pensò di usare uno zainetto di tela grigio-verde acquistato tempo addietro da Tacconi.

Finalmente, venne il giorno della partenza.

Al ritrovo fissato per le 7,30 davanti all'oratorio, furono tutti puntuali. Pula e Tonino sembravano dei veri e propri ciclisti dilettanti, con scarpette e guanti traforati, maglia autentica della Bianchi, calzini candidi, berrettino e occhialoni da gara.

Girino, Rinei, Santino e Peslina, con bici normali. Peslina indossava la maglia verde-oliva della Legnano-Pirelli, con scarpette da ginnastica Superga, calzoncini corti, berrettino bianco anonimo.

I calzoncini corti lasciavano scoperte le lunghe gambe pelose, dotate di una discreta componente muscolare.

Don Peppino portava pantaloni neri alla zuava, giacca a vento blu, occhiali da sole, bordino nero.

Era un bel mattino di settembre, uno di quei mattini insolitamente limpidi, così rari da noi, da sembrare irreali.

La statale dei Giovi pressochè deserta, accolse il gruppetto di ciclisti, dietro ai quali ronzava la lambretta del curato. Dal ponte della Libertà si intravedeva il fiume con le sue acque limpide non ancora popolato di barcè.

Tutto filò a meraviglia. A Casteggio, la lambretta si fermò in piazza Cavour.

I ragazzi fecero sosta per riposare e bere un sorso di acqua fresca, dopo una decina di minuti ripresero la gita in fila indiana, verso Rivanazzano. Impercettibilmente il paesaggio cominciava a farsi ondulato.

Vitigni a destra e a sinistra, di tanto in tanto interrotti da filari di gelsi. Le foglie delle viti avevano assunto quel color verde bruno che faceva presagire la prossima vendemmia autunnale. Fra le foglie, grappoli di uva ora nera, ora bianca, dai chicchi rotondi e tonici, quasi pronti per essere colti.

Superato Rivanazzano, i ciclisti si avviarono verso Godiasco, lasciando Salice alla loro destra.

Il castello di Nazzano, dominava dall'alto della collina che guardava Salice. La strada cominciava a poco a poco a salire, ma i ragazzi erano in gruppo e il Curato predicava andatura quieta.

E fino a Varzi, parlottando tra loro a pedali pieni, i ciclisti rimasero in gruppo.

Davanti all'albergo Corona, don Peppino decise di far sosta. Erano le 11,30. Il sole si faceva sentire, ancora caldo e ormai allo zenith.

Dopo un quarto d'ora, la carovana ripartì, affrontando i primi tornanti. E fu subito bagarre, perchè il Pula e Tonino presero a spingere rapporti duri che sderenarono gli altri, ad uno ad uno.

Solo Peslina, giudizioso più del solito, salì con calma, azionando un rapporto dolce, sì che verso l'Alpe superò Santino, Gabriele e Bilbu, in evidente debito di ossigeno. Al Genzianella, Tonino e Pula giunsero verso le 13. Dopo qualche minuto, fresco più che mai, il sorprendente Peslina.

Poi, alla spicciolata e con ritardi vistosi, gli altri. Buon ultimo don Peppino che faticò parecchio con la lambretta, ingolfata dallo sforzo fatto in salita. I ragazzi si rinfrescarono al vicino fontanino. Il curato fece preparare un tavolino all'aperto, sotto un accogliente pergolato di sempreverde.

Dal Genzianella, la vista si perdeva all'orizzonte; verso il basso, si vedeva, piccolo piccolo, il torrente Staffora. Più in là, qualche agglomerato di case; quasi all'orizzonte una cortina di foschia impediva di riconoscere Salice, Voghera, Rivanazzano.

Verso sud, si poteva vedere Bobbio col ponte romano sul Trebbia e la valle omonima; poi il Brallo, l'Alpe, il Colletta. Verde-bruno, dappertutto. E silenzio, e pace.

I giovani consumarono il loro pranzo avidamente ed in silenzio, appagati dal paesaggio naturale incantevole.

Don Peppino aveva previsto una sosta tra i pini del passo, una visita all'antenna Rai, appena rinnovata, poi al Santuario. Tutto si svolse con regolarità.

Alle 15,30, i ragazzi presero la via del ritorno.

Si fece tappa prima di Rivanazzano, dove ci si ritemprò con un succoso grappolo d'uva, indi si riprese la via del ritorno.

Mai gita organizzata dal curato si stava concludendo meglio.

Ma nei pressi di Tre Re, si verificò il contrattempo. La lambretta del curato, forse a causa di un riscaldamento eccessivo del motore, si fermò. Dopo tentativi inutili per la ripresa, la lambretta fu lasciata in custodia presso il prete della vicina chiesuola. E don Peppino ritornò, in canna alla Legnano di Peslina. Fu così che il ragazzo si stancò più per i 4-5 km. finali, che per l'intero percorso della San Mauro-Penice e ritorno.

UN OSPITE, IN ORATORIO

La sistemazione del cinema teatro fu realizzata nell'immediato dopoguerra grazie al dinamismo del curato. Don Peppino si impegnò con il prevosto a lasciare intatto il palcoscenico, per consentire alla filodrammatica maschile la prosecuzione della propria attività.

Cavalleri, Galvi, Finardi, Moretti, Lupo, Stroppa, Musso, Grazioli ed altri, sotto la sapiente regia di Fede Santi si alternavano a rappresentare con impegno e con passione testi impegnativi, quali "La gloriosa canaglia" "Due dozzine di rose scarlatte", "La finestra sul giardino", in serate memorabili, da tutto esaurito.

Pur conservando il palcoscenico, il curato riuscì a sistemare lo schermo gigante, uno dei più moderni della città; in un primo tempo aveva pensato di guadagnare spazio occupando anche il

retropalco, ma dovette cambiare idea, per decisione del prevosto. "Il Piero non si tocca, rimane dov'è!"

Il retropalco, uno spazio ampio circa un metro e mezzo e lungo quanto era largo il salone, consentiva di uscire in cortile tramite una porticina di servizio. Provvisto anche di una finestra che guardava via Riviera, proprio vicino alla tabaccheria della siura Rampini, questo spazio, spesso occupato da materiale scenico, era soprattutto la casa del Piero. Da qualche anno, infatti, il prevosto aveva dato stabile ospitalità a questo uomo di mezza età, perennemente triste, per un certo verso strano, dal passato misterioso. La fantasia popolare lo descriveva rampollo di una importante casata lombarda finita in rovina per debiti di gioco di qualche suo esponente. In effetti il Piero doveva aver molto sofferto nell'anima e nel corpo, tanto da scappar di casa ed approdare in parrocchia, portandosi addosso postumi evidenti di un ictus cerebrale che ne condizionavano l'articolazione della parola e la motilità degli arti di destra. La difficoltà a comunicare col mondo esterno lo rendeva introverso, scontroso, irriducibile, anche se i più pensavano che Piero fosse in fuga dalla società per ben altri motivi. Tutti i giorni, trascinandosi con l'aiuto di un bastone, fino in corso Cavour, lo sguardo abbassato, il viso amimico, l'andatura steppante dell'emiplegico, si sedeva su uno sgabellino di legno davanti a Gerosa, il pasticciere e posava a terra il berretto per un'elemosina che non era neppure in grado di chiedere.

I pavesi lo conoscevano da tempo e non gli facevano mancare il necessario per vivere. Le donne di Azione Cattolica della parrocchia provvedevano a vestirlo in modo dignitoso, la Perpetua si occupava del vitto. Piero entrava ed usciva dall'oratorio con la massima libertà. La sua "cameretta", che teneva pulita ed ordinata personalmente, si componeva di una turca molto bassa, ideale per la sua condizione fisica, un tavolino con due sedie, una poltroncina, un armadietto per i piatti, le posate e i viveri, un altro per gli indumenti, un minuscolo lavabo con specchio da sarta, messi tutti in fila, data la insufficiente larghezza del locale.

La domenica, prima di recarsi in corso Cavour, lo si poteva vedere alla Messa delle otto, raccolto in preghiera ed attento alle parole del sacerdote officiante.

Durante la proiezione dei films, al sabato ed alla domenica, doveva allontanarsi dal suo monolocale perchè il sonoro lo assordava.

Allora si aggirava in saletta, ad assistere a brischetta, o a ping pong, oppure sedeva in un angolino a leggere i "Promessi Sposi" o qualche classico della letteratura russa. In queste occasioni sembrava non volesse, o non gli riuscisse comunicare con i giovani dell'oratorio.

Passò qualche mese, venne un inverno particolarmente rigido. Piero si ammalò e fu ricoverato in ospedale; una sera un gruppo di giovani decise finalmente di andarlo a visitare. Peslina comprò tortine da Vigoni, Rinei e Santino portarono due bottiglie di vino rosso, Gielone e Carlo arance e mandarini. I ragazzi entrarono timorosi nel reparto 19 bis della Clinica Medica all'ora della visita.

Piero era disteso sul letto, il primo della fila di sinistra, il viso sofferente, il respiro pesante, lo sguardo spento. La visita dei ragazzi riuscì però a trasformarlo; superato il primo momento di stupore, accennò ad un sorriso. La smorfia stampata dalla paralisi sul viso dell'uomo parve scomparire all'improvviso; al suo posto un'espressione di gioia contenuta, la prima da quando era comparso in rione. Pur respirando a fatica, riuscì ad esprimere a monosillabi tutta la sua gratitudine per quella visita inattesa. Da allora, a turno, i ragazzi dell'oratorio andavano dal Piero, la sera. Gli raccontavano i fatti del giorno, discutevano di vicende sportive, riempiendo mezz'ora delle sue interminabili giornate. Avevano scoperto un amico e lo avevano posto al centro della loro attenzione. E il Piero pareva trasformato. Troppo tardi. Qualche giorno dopo, Piero se ne andò, in silenzio, come in silenzio era comparso in oratorio, lasciando tutti rammaricati e tristi.

Nel ricordarlo, la domenica successiva dal pulpito, il prevosto accennò commosso ai suoi ultimi giorni trascorsi nell'affetto dei ragazzi della parrocchia. Ma la storia di Piero non finisce qui. Qualche mese più tardi, quasi per caso, Peslina venne a sapere che buona parte dell'elemosina raccolta settimanalmente dal Piero veniva consegnata ad una persona di fiducia per le iniziative benefiche della parrocchia, che a Natale il Piero contribuiva in modo cospicuo ad arricchire i pacchi per i poveri del rione, che infine, alla sua morte un libretto di banca con i suoi risparmi era servito ad aiutare una famiglia in difficoltà.

Qualche tempo dopo, la filodrammatica maschile si sciolse; il curato poté occupare lo spazio del palcoscenico e del retropalco. Peslina come qualcun altro, entrò nello sgabuzzino del Piero. Tutto era rimasto intatto ed in ordine. Accanto alla turca, un'immagine di S. Mauro, patrono della parrocchia ed un rosario dai fini grani di legno, appeso ad un chiodo.

Sul tavolino, ancora sigillata, una bottiglia di vino nero, quella del Rinei, che Piero non aveva fatto a tempo a gustare, finita lì non si sa bene come.

UN CAMPO DA TENNIS, AL CAMPONE

Il settembre successivo alla mitica pesca della carpa in Busa (vedi le avventure di Peslina I), fu stranamente bello. Come qualche volta capita anche da noi, il cielo era limpido e sgombro di nubi, fin dal mattino. La temperatura era mite, il Ticino più azzurro che mai, il rosso dei mattoni delle case, caldo e morbido. Quietè e serenità la facevano da padroni, in città.

Peslina raggiungeva il suo posto di lavoro, di primo mattino, pedalando sulla sua Legnano; lungo il percorso che dalla via lo portava al cantiere, a porta Garibaldi, scopriva ogni giorno qualcosa di nuovo, come se la città vecchia si divertisse a stupirlo.

Appena uscito dalla via salutava il panettiere Abbiati, dal quale comperava due panini croccanti, a San Patrizio, Tarantola il salumiere che gli forniva prosciutto cotto appena affettato, poi Bruni il

droghiere, talvolta Rognoni, il ciabattino, affacciato alla porta del suo negozio; raggiungeva piazza Minerva, imboccava corso Cavour proprio mentre frotte di ragazzini affluivano alla scuola elementare Carducci, faceva sosta al 2000 per acquistare qualche gommone, percorreva il corso fino a Piazza Grande, attento alle insidie delle rotaie del tram.

Nei giorni di mercato, rallentava la sua pedalata per adocchiare la distesa di bancarelle del mercato che cominciava ad animarsi già a quell'ora, fermandosi talvolta a salutare Leon, fruttivendolo ambulante, amico di suo padre, proseguiva fino al Demetrio, poi, attraverso corso Mazzini, raggiungeva il Municipio, scendeva in viale Gorizia, infilava di gran carriera viale Partigiani, giusto in tempo per incontrare il primo barcone di sabbia che risaliva il Naviglio attraverso le chiuse della conca di Porta Garibaldi.

Dopo le 14 rientrava, facendo il percorso inverso, per il pranzo che gli preparava sua madre.

Verso le 17, da qualche tempo, insieme ad altri amici dell'oratorio, Peslina andava al campo da tennis. Dietro alla caserma Rossani e alla chiesa di San Mauro, di lato alla Ferrovia e al contiguo Campone, il Colonnello Comandante aveva fatto costruire uno splendido campo da tennis in terra battuta, frequentato dagli ufficiali del Presidio e da qualche giovane del rione. Il campo di terra rossa, protetto ai quattro lati da un'alta rete metallica, era disposto perpendicolarmente alla ferrovia, sullo stesso piano del Campone, ed era dotato di un sistema di drenaggio ideato dai genieri pressochè perfetto.

I giovani del rione, in realtà, venivano invitati in quanto amici del ragioniere, fiduciario provinciale della Federazione Italiana Tennis che aveva aiutato il Comandante nella realizzazione ed omologazione del campo.

Non più giovanissimo, di origine milanese, il viso allungato dominato da due occhi grigi e vivacissimi, le orecchie a sventola, il naso lungo e grasso, la fronte ampia solcata da rughe profonde, i pochi capelli castani con qualche filo bianco, il fisico asciutto da longilineo, le gambe leggermente arcuate sufficientemente dotate di fasci muscolari, i piedi lunghi e un pò piatti, il ragioniere riversava nel tennis la sua smania di evadere e di correre, costretto com'era dal suo lavoro a rimanere ore ed ore dietro ad una scrivania.

Peslina ritrovava nell'entusiasmo del ragioniere a correre dietro alla pallina, il desiderio di evasione dello zio Ercolino, il droghiere, quando si buttava anima e corpo nelle sue scorribande a pesca di arborelle e sguardole, lontano dalla drogheria di via Volturmo. Insieme al ragioniere, tre-quattro volte la settimana, si alternavano Lodigiani, Sarchi ed altri. Peslina appoggiava la bici al rivone della ferrovia, sedeva sulla panchina appostata fuori campo e seguiva con attenzione le evoluzioni della pallina e i movimenti dei giocatori, attento a capire ed apprendere i segreti del gioco.

Era fondamentale trovarsi piazzati lungo la traiettoria della palla, muovendosi a piccoli passi, magari scivolando sulla terra rossa per colmare eventuali ritardi. Peslina notava che alcuni erano propensi ad approfondire i colpi, rimanendo a fondo campo ad attendere l'impatto con la palla, altri acceleravano il gioco, anticipandone l'incontro, colpendo al volo o a mezzo volo e proiettandosi a rete sullo slancio del colpo. Il ragioniere, ad esempio, era solito palleggiare a fondo campo, preparando i colpi con

ampie oscillazioni della racchetta, muovendo braccio ed avambraccio e ruotando il tronco alla perfezione. Il suo colpo migliore era il diritto, che preparava tenendo le spalle perpendicolari alla linea di fondo, il braccio destro teso all'indietro, la testa della racchetta leggermente inclinata verso il basso, ideale prosecuzione dell'avambraccio. Affondando il colpo, il ragioniere metteva spesso in difficoltà l'avversario, ne prevedeva la risposta, preparandosi a rimandare la palla in anticipo, sbilanciando ulteriormente il rivale. Una volée steccata lo precipitava nello sconforto, un diritto vincente lo portava alle stelle "Ciàpa li, Menelik!"

Alla fine di un set infuocato con Lodigiani, lo si poteva incontrare al baretto dei militari, intento a suggerire a Tizio o a Caio l'impugnatura a martello, la presa del diritto o del rovescio. L'interesse e la passione di Peslina per questo sport crebbero a tal punto che a settembre inoltrato riuscì a comprare per pochi soldi dal ragioniere una PZ quasi nuova.

Il ragazzo protesse il telaio con una pressa acquistata da Vittadini e si tuffò a capofitto nella nuova avventura di tennista, dapprima come raccattapalle, poi come "quarto" o come palleggiatore occasionale, in mancanza di giocatori più esperti.

Nonostante le gambe eccessivamente lunghe, il ragazzo riusciva a coordinare i movimenti del corpo in attesa della pallina da colpire.

Sul finire della stagione, quando già l'umidità si faceva sentire e comparivano le prime foschie, il giovane veniva invitato a giocare con Toio Sarchi, Lodigiani e il ragioniere.

Venne l'autunno, e poi l'inverno. Il campo da tennis, coperto dal fango e dalla neve, perse i suoi connotati naturali. Quell'inverno vide Peslina impegnato a perfezionare i suoi colpi al coperto, in un angolo della palestra della Casa dello Studente, dove riuscì ad entrare in quanto il custode era amico di suo padre.

Così giocando al muro con costanza e pazienza, Peslina perfezionava di giorno in giorno il suo rapporto con racchetta e pallina. La cordatura in cat-gut della sua PZ si era ormai sfilacciata, ma Vittadini aveva consigliato di cambiarla in primavera, all'inizio della nuova stagione. E finalmente, preceduta da un febbraio freddo e ventoso, venne anche la primavera; ai primi di marzo le giornate si allungarono, i tramonti sul Ticino si fecero sempre più intensi, l'aria si era fatta tiepida, tanto da consentire a Peslina di riprendere la sua fida Legnano per andare al lavoro.

I genieri della Rossani avevano terminato di sistemare il campo da tennis. Un manto di terra rossa fresca, rullata a dovere, righe ben pulite e rete nuova: il campo era pronto per il mini-torneo di Primavera. A San Giuseppe, il torneo vide la partecipazione di numerosi giocatori. Il torneo, manco a dirlo, fu vinto dal ragioniere, che al primo turno incontrò Peslina. Partita strana, la loro; il ragazzo si mostrò impacciato e teso, così come il ragioniere, che non voleva infierire oltre misura. Peslina uscì dal campo distrutto dalla fatica e dall'emozione. Ma grande era stata la soddisfazione di aver combattuto con il primo della classe.

Fu così che Peslina si appassionò sempre più al nuovo sport. Ma un brutto giorno, successe l'imprevisto. Cingolati del genio dovevano accedere al Campone dalla rimessa della caserma. L'unica

strada prevedeva il passaggio sul campo da tennis. In tal modo il magnifico manto in terra rossa approntato dai genieri fu distrutto nel giro di poche ore dai cingolati dei genieri. Il Comandante non lo ricostruì più.

Si era rotto un giocattolo, con il quale si erano divertiti un pò tutti.

Il ragioniere emigrò verso la Motonautica, dove lo attendevano due campi appena approntati. Peslina ripose con malinconia la sua PZ nell'armadio, in attesa di tempi migliori.